BIBLIOTECA PREZIOSA
Cent. 50 il volume. - N. 26.

FANTOCCI

DI

ONORATO ROUX

BRAIDENSE

MILANO
CARLO ALIPRANDI
Editore
Via Stella, 9-10.

18
34.A
49

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO
18
31 A
49

ONORATO ROUX.

FANTOCCI.

FANTOCCI

BIZZARRIE

DI

ONORATO ROUX

MILANO
CARLO ALIPRANDI, Editore
Via Stella, 9-10.

L'Editore CARLO ALIPRANDI *si riserva tutti i diritti di proprietà letteraria secondo le vigenti leggi.*

Stab. Tip. dell'Editore CARLO ALIPRANDI
Milano, Via Stella, 9-10.
Premiato alle Esposizioni Riunite di Milano 1894
Diploma di I Grado - Medaglia d'Oro.

FANTOCCI.

STORIELLA VERA IN 5 CAPITOLI.

I.

Come erano felici, quegli sposi novellini!

Allegri e contenti, sembrava che, con quel gaio viaggio di nozze, avessero finalmente raggiunto la mèta dei loro più ardenti desideri.

S'inseguivano l'un l'altro, lietamente, su per la faticosa erta montana, sotto il cocente sole meridiano: ella correva correva, trattenendo il respiro, rossa nel viso leggiadro, con

i capelli al vento, inseguita, ma non raggiunta. Di tanto in tanto, però, mandava un grido pauroso, come se si fosse sentita posare sulla bella spalla una mano conquistatrice.

La carrozza andava al passo, e il vetturino ammiccava, sorridendo furbescamente, allo sposo fortunato, invidiandolo.

S'inseguivano l'un l'altro, come due bambini lasciati liberi, dopo la prigionia involontaria di parecchie ore di studio.

Scoccavano baci, baci e baci, nel silenzio caldo dei campi, e il sole benediceva il forte amore schiuso a quei due giovani cuori riboccanti di liete speranze.

II.

Egli l'amava; l'amava tanto tanto, come si ama la prima volta, intensamente, e, pur troppo, doveva perderla, in sul fior degli anni e della bellezza dopo quel gaio viaggio di nozze!

Una violenta polmonite rapì ad

Alberto la giovane sposa. Le lotte dei medici valentissimi contro la morte inesorabile furono vane.

Alberto voleva seguire la sua diletta nella tomba; ma il suicidio gli si presentò sotto i più neri colori, e, confortato dai parenti e dagli amici, partì per un viaggio di divagamento. Ma come avrebbe potuto dimenticare la sua Emilia?...

III.

Tre mesi dopo, Alberto, in apparenza consolato, ritornò in quella bianca casetta spiccante sul verde degli alberi, nella quale, pur regnandovi da sovrano assoluto il silenzio, sembrava vi fosse ancora l'allegria vivace di una lieta festa famigliare, come se la voce argentina della giovane sposa echeggiasse di camera in camera e un sorriso di donna buona e fedele vi aliasse festoso come una forte corrente di simpatia.

Sul primo pianerottolo della scala, Alberto trovò la moglie diletta che, ansiosa, lo aspettava, con le braccia

aperte, con il sorriso affascinatore sulle rosee labbra, e, silenziosa come per il grande piacere di rivederlo, ella se lo strinse al seno, affettuosamente.

Entrò, poi, nella sala da pranzo, e vide la sua cara Emilia, che, con la forchetta in mano, già lo attendeva, impaziente, a tavola.

Era ora di far colazione e sedette anch'egli. Una vecchia domestica serviva gli sposi, e Alberto, facendo da scalcatore, porgeva alla moglie la propria parte, ed ella, con una lentezza di movimenti di donna austeramente seria, si avvicinava il cibo alla bocca. Egli, pieno di contentezza, la guardava; la guardava amorosamente, divorandosela con gli occhi innamorati, e non le parlava, quasi temesse di sciuparla, con il suono delle sue parole affettuose. E fisava i suoi nei begli occhi azzurri vagamente sognanti di Emilia, i quali sembravano invetriti, in quella lunga immobilità dello sguardo cercante un punto lontano lontano.

La forchetta si posava suonante sul piatto con un ritmo monotono e stridente come una serie un poco interrotta di colpi secchi, che, tal-

volta, faceva rabbrividire Alberto. Allora una fosca nube di tristezza gli passava sulla fronte, già coperta di rughe precoci. Ma, quando la fisava, con una tensione di sguardo che lo faceva cadere in una visione soprannaturale, immerso nelle dolci rimembranze del passato felice, rivedeva la moglie idolatrata in tutto il fulgore della sua giovinezza fiorente.

Venuta la sera, Alberto entrò nel a camera da letto, per andare a riposarsi. Sotto la ricca coperta, tempestata di fiori, dell'ampio letto matrimoniale, già si delineavano bellamente le curve perfette della giovane donna, che aveva i capelli biondi sparsi sull'origliere candido, e gli occhi sorridenti ed invocanti.

Sulla sedia, vicino al letto, le vesti sembravano ancora calde della sua persona e le pianelle brevi ancora tocche dal suo grazioso piedino.

IV.

Alberto ama la solitudine; ma non sdegna punto l'amicizia devota e le cure domestiche.

Vede di buon occhio tutti gli uomini; tutti, meno uno: il valente pittore che gli ha, sapientemente, fabbricato i fantocci, rappresentanti la sua povera Emilia in tutte le manifestazioni più care della sua breve vita coniugale, che gliela fanno credere vivente e invecchiante con lui e come lui.

Alberto lo tiene nascosto presso di sè, e lo tratta da signore; ma guai a lui se si guastasse il meccanismo degli automi miracolosi, e se, per caso, gli si presentasse davanti! L'odio del vedovo non risparmierebbe il pittore, chè Alberto vuol credere, ciecamente, al vecchio aforisma:

— V'è una cosa, una sola cosa di reale al mondo: l'illusione.

V.

Tutti gli anni, dacchè ha perduto la moglie non mai abbastanza rimpianta, nella solenne commemorazione dei defunti, Alberto fa trasformare una delle piccole sale della sua

graziosa casetta rusticana in camera ardente. Cento e più candele di cera formano come una balaustrata di fiammelle intorno al ricco catafalco, su cui un fantoccio, vestito dei migliori abiti della defunta, e rilucente per i gioielli che gli adornano il collo, il petto, le braccia e le dita, rammenta all'addolorato gli ultimi momenti della vita di colei che ancora gli è compagna amatissima.

A.

Vi voglio raccontare tutto; tutto, dalla *A* alla zeta.

Mi ero alzato dal letto proprio allora. Appena aperti gli occhi, incominciai a sbadigliare: un lungo *A* accompagnò lo stiramento delle mie braccia. Poichè si sbadiglia per fame, per noia, o per sonno, optai per la noia: non avevo appetito ed avevo dormito parecchie ore.

Decisamente: *(a.....)* sbadigliavo per la noia.

Tanto per fare qualche cosa, presi il primo libro che mi capitò sotto

gli occhi, e, apertolo a caso, svogliatamente, lessi:

« La lettera *A* presso i Latini — asserisce Prisciano — subìva dieci diverse modulazioni. Presso gl'Italiani moderni ha un suono solo. La lettera *A* in francese ha due suoni distinti: grave od acuto, secondo i vocaboli in cui si trova. Nella lingua spagnuola ha un suono simile all'*A* italiana. In certe lingue, specialmente nelle indo-germaniche, l'*A* combinata con altre vocali prende suoni diversi, con accentuazioni elevate, profonde e intermedie. Nella lingua inglese, invece, l'*A* ha quattro suoni diversi: il primo.... »

Avevo tutt'altra voglia: gettai da parte il libro, e, macchinalmente, corsi alla finestra.

*
* *

Quando la vidi, me ne innamorai.

Era venuta ad abitare la casa che sorgeva dirimpetto alla mia finestra, come se fosse stata evocata da uno dei miei più ardenti desideri.

Un senso fino allora occulto per

il mio cuore, si svegliò in me incontanente. Mi sfuggì un'*a* di profonda ammirazione.

Ella l'udì, mi vide ed un'altr'*a* di sorpresa echeggiò nel cortile deserto.

***

Notai: *a* è il primo suono che esce fuori dalle labbra di una fanciulla innamorata. Un illustre scienziato ha giustamente detto che potrebbe essere perfettamente emesso anche da chi non avesse lingua, nè denti, nè labbra. I sordomuti hanno con la lettera *A* una vera dimestichezza: è per loro tutta una lingua. Questo è, del resto, il primo suono che esce dalla bocca del fanciullo appena nato e questo fanciullo può essere benissimo anche il piccolo Cupido.

***

Era bella; anzi, simpatica più che bella, perchè la simpatia è l'unica e vera sorgente dell'amore. E il Man-

tegazza, appunto nella *Fisiologia dell'Amore,* afferma che: « le più rapide e le più ardenti simpatie scaturiscono dall'ammirazione della forma, che è quanto dire dal sentimento del bello, il quale sentimento si appaga nell'oggetto che si desidera e si sta per amare. »

Restai alla finestra.

Ella fece altrettanto.

***

Due begli occhioni neri neri, pieni di desideri, circonfusi in un'aureola di luce, mi fisavano a lungo, profondamente, intimamente, quasi volessero scrutare l'anima mia.

Sui capelli, neri e lucidi come l'ebano, posava leggiadramente un bel cappellino color di rosa, adorno di una lunga penna di cigno, bianca, candida. Quel cappellino le incorniciava la fronte perlata, nascosta a metà anche da una breve ciocca di capelli ribelli, poco più su delle folte sopracciglia. Per fermaglio della penna di cigno aveva una magni-

fica *A* di metallo bianco, inalterabile, altrimenti detto *argento cinese*.

Un bel nasino, affilato divinamente — seconda edizione animata di quello della Venere di Milo, che piaceva tanto e poi tanto al De Musset — un paio di piccole orecchie, con un lobulo roseo da mangiarselo a forza di occhiate, e due graziosi pendenti, riccamente lavorati, in oro e perle, raffiguranti ciascuno un'*A* bizzarramente intrecciata a fiori e foglie; un mento rotondetto e due fossette sulle leggiadre guancie, che, al contatto di un labbro virile, scommetto, nasconderebbero i baci, me la rendevano simpatica e cara oltremisura.

Era bella.

Vi basta?

***

Desideravo rivolgerle la parola; ma non mi arrischiavo a parlarle forte. Avrei voluto avere, a mia disposizione, un telefono tra me e lei; però, non mi smarrii per tanto poco.

Conoscendo il linguaggio dei muti, manovrando le dita, le domandai a bruciapelo:

— C-o-m-e t-i c-h-i-a-m-i?

*
* *

Quando la vidi, me ne innamorai.

Un altro, al mio posto, avrebbe imitato il contegno della maggioranza degli innamorati, che, nel dirigere la parola, per la prima volta, ad una donna, smorzano con il *lei, voi, tu*. Io, memore del *civis romanus sum,* andai per la più spiccia ed interrogai la mia *gentilissima,* dandole subito del *tu*. È tanto famigliare! Suona tanto bene quel *tu!*

Eppoi ho letto che: « *Tu* è l'amante che si adora e *Voi* è l'uomo che si tollera. *Lei* non ha alcun significato. »

Ella si mostrò un po' sorpresa del mio ardire. Lo compresi, appena ebbi formato il *t-i,* mentre, con i suoi begli occhioni neri neri, pieni di desideri, circonfusi in un'aureola di luce, ella seguiva il movimento

delle mie dita e, mentalmente, componeva le parole.

Si accingeva a rispondermi con lo stesso metodo e aveva appena fatto angolo del pollice e dell'indice sulla bocca per *telefonarmi* un'***A***, quando una signora — la madre, certo — vedendola alla finestra e sospettando di qualche cosa, la prese ruvidamente per un braccio.

Ella diede in un grido: ***a....*** e fuggì via, arrossendo dalla vergogna.

***

Si chiamava, dunque: ***A....***

Passai in rassegna tutti i nomi femminili che mi venivano in mente, aventi l'iniziale ***A:***

Ada — Adelina — Agata — Agnese — Alice — Amalia — Angelica — Angelina — Anna — Annunziata — Argìa — Artemisia — Atalante.

Come si chiamerà?

Uhm!

***

Incominciai a fare la cerna. *Agata* non poteva chiamarsi, perchè questo nome mi sapeva di contadina a cento miglia di lontananza; *Agnese,* era per me un nome impossibile perchè si chiama così la mia domestica; *Alice,* mi faceva pensare ad una signorina molto secca; *Amalia,* ad una troppo grassa; *Angelica,* è un nome troppo poetico; *Annunziata,* troppo volgare; *Argìa,* troppo mitologico; *Atalante,* troppo.... ellenico; *Artemisia,* roba da Mausoleo.

Rimanevano:

Ada — Adelina — Angelina — Anna.

Quale di questi quattro nomi?

Uhm!

***

Dopo lungo studio e maturo esame scartai:

Adelina — Angelina ed Anna.

Mi restò: Ada.

Quei due *A-a* mi erano rimasti così impressi nella mente che, ad occhio e croce, rileggendo quel nome, mi pareva di vedere tre *A;* così: *Aaa.*

Doveva, infallibilmente, chiamarsi *Ada.*

*
* *

Pensai:

La lettera *A* ha dovuto precedere tutte le altre, nella composizione dell'alfabeto, perchè è la prima nell'ordine di natura. Base della vocalizzazione, le altre vocali non ne sono che modificazioni labiali, linguali, dentali e palatine. Calligraficamente, in quel momento, avrei scommesso cento contro uno che anche tutte le consonanti derivassero dalla lettera *A.*

Se, diceva tra me e me, fra le lingue europee quelle che più abbondano della lettera *A* sono la italiana e la spagnuola, potrebbe darsi che...

Già.

*
* *

Tutto contento come doveva esserlo stato Archimede quando gridò: — *Eureka!* — corsi alla più pros-

sima trattoria, avendo dimenticato di far colazione.

Tutti i tavolini erano occupati; trovai a mala pena una sedia e mi messi in un angolo della sala.

In attesa del tavoleggiante, pensavo alla bizzarra persecuzione della prima lettera del nostro alfabeto e di quello di tutte le lingue dell'Europa moderna e benedicevo gli Etiopi che, per disprezzo, le avevano assegnato il tredicesimo posto.

Divenni tanto distratto che, quando vidi i miei vicini masticare una bistecca, l'apertura delle loro labbra, vista tanto di profilo quanto di faccia, mi dava l'angolo, più o meno acuto, di tante lettere *A* e quell'aprire e quel chiudere la bocca mi fece arrivare all'orecchio un torrente di *aaaaaaaa* che, rumoreggiando sempre più, mi costrinse a lasciare quel luogo, come per disperazione.

***

Basta aprire la bocca e respirare in modo che l'aria, spinta fuori per la glottide, risuoni sensibilmente nella

cavità orale e nelle nari, per emettere il suono dell'*a*.

Mi rammentai allora che questo suono domina talmente nella lingua sanscrita che una grande quantità di vocaboli non contiene altra vocale e che, nello scrivere, invece di mettere un segno per indicare la sua presenza, allorchè viene dietro una consonante, se ne suole porre uno per indicarne l'assenza. Non è vero — protestai — che la ripetizione di questo suono dia molta grazia e dignità al discorso.

Nei Veda, per esempio, il rito braminico vuole che il padre pronunci queste parole sul capo del bambino appena nato:

*A*ngâd *a*ngât s*a*mb*a*vâsi,
Hrid*a*yâd *a*dhidj*a*y*a*se;
*A*tm*a* v*a*e putr*a* n*a*m*a*si;
S*a*ndjev*a* s*a*r*a*d*a*s s*a*t*a*m:

cioè in lingua povera:

Tu sei il frutto di tutto il mio essere;
Sei n*a*to nel mio cuore;
Sei l*a* mi*a* stess*a* *a*nim*a*;
Poss*a* tu vivere cent'*a*nni!

Che differenza tra la lingua dei

Veda e la lingua dei.... *Vada!* Quello che in italiano si può dire con *otto* ***A*** i Bramini lo dicono, nientemeno, con *venticinque!*

*
* *

Chiusi in fretta la porta della trattoria e tutti i vetri tremarono; per poco non si ruppero; ed un ***a*** secco, lungo lungo, che sembrava un atroce scherno, mi salutò, dietro alle spalle.

La porta si vendicava così!

*
* *

Andai in riva al mare. Le onde giungevano fino a lambirmi la punta dei piedi e baciavano e ribaciavano la spiaggia bionda; quei baci mi sembrarono uno scoppiettìo continuo, incessante, inesorabile, un vero fuoco di fila, di piccole grida di sorpresa, di meraviglia, di gioia: ***aaaaaa....***

Sentivo un freddo cane. Il vento faceva stormire le poche foglie che erano state rispettate dalla rigida

stagione, e quei rami e quelle fronde, scuotendosi in riva al mare, sembrava bisbigliassero: *aaaaaaa....*

Una capinera, sopra uno di quegli alberi, mandò un piccolo grido: *aaa.*

Era paura o timore? Un brutto uccellaccio — forse un corvo — la minacciava col becco.

Proprio in quel punto — vedete combinazione! — un cane si mise a guaire in modo lamentoso e quel suo *a.... a.... a....* mi stizzì talmente che, a passi da lupo, quasi sfuggissi tutto e tutti, ritornai a casa.

***

Pare impossibile!

Presi in mano un libro di storia e lo aprii a caso. Lessi:

« I Romani non avevano lo scrutinio di lista. Per votare nei Comizi, proposta una legge, ciascun votante riceveva due tavolette di legno, una segnata con un'*A* maiuscola.... »

Voltai pagina:

« Trattandosi poi di materie cri-

minali si usavano tre tavolette, una colla lettera *A* che significava *Absolvo....* »

E più giù:

« La lettera *A* era segno numerale presso gli antichi. Nei numeri greci valeva 1 o *primo;* nei Romani valeva 500 prima che si usasse la *D* e con una lineetta sopra: $\overline{A}$ era uguale a 5000.

Ed anche:

— « Nelle monete il nome di Cesare Augusto s'incideva con tre *A*, così: *A A A* e l'erario (*aerarium*) con un solo *A*, e, volendo significare *oro, argento* e *bronzo* (*aurum, argentum et aes*) s'incideva rispettivamente sulle monete:

A
A
A

Perdevo il lume della ragione!

*
* *

Fortunatamante, quando proprio mi era saltata la mosca al naso, e non potevo più liberarmi dalla let-

tera *A* di cui aveva paura e che maledicevo come la maledicevano i Greci, perchè era la voce con la quale i sacerdoti scongiuravano gli dei infernali, come abbreviazione di *ara* (maledizione) udii una voce carezzevole: — *Antonietta!*

Questo nome fece svanire tutte le mie pene.

Vidi la mia *bellissima* che si ritirava dalla finestra, mandandomi una occhiata veramente assassina.

GEREMIADE

DI UN RETORE INNAMORATO.

No; non ho un cuor di sasso; io ti amo, ti amo perdutamente.

Ti amo, e, Cassandra inascoltata, non trovo in te una vera corrispondenza d'amorosi sensi.

Purchè io salga il Campidoglio, non temo il salto della rupe Tarpea. Non chiedo il trionfo dei Cesari; voglio la tua mano santa, la mano della Provvidenza.

A te, la corona d'Imeneo.

A me, il supplizio di Prometeo.

***

Quella tua bionda testa di Medusa schiude il labbro porporino al sorriso di Mefistofele; eppure io ti amo, ti amo perdutamente.

Quante e quante volte ho sognato di essere, per te, mia bella mosca bianca, una tela di Aracne e di stringerti con il filo di Arianna!

Quante e quante volte ho sognato di giuocare insieme con te, io il paggio Fernando e tu la bella Jolanda, ad una partita agli scacchi di Palamede!

Quante e quante volte ti ho veduta, nei miei sogni, mia bella Iddia, in seno a Teti, ora sulla nave degli Argonauti, ora sull'arca di Noè, ora sulla barca di Caronte, mentre io, sempre al timone dello Stato, pescavo con la rete del principe degli Apostoli e tu con l'*amo* di Cleopatra.

Quante e quante volte!...

*
* *

Perchè, dunque, mi disprezzi tanto?

Lo comprendo: è il segreto di Pulcinella. Pur troppo!

Il dente dell'invidia si addiziona a decine, si sottrae a centinaia, si moltiplica a migliaia e si divide a milioni; ed ecco un campo seminato di denti di Cadmo.

È vero; la lingua di Pietro Aretino è in moto e il venticello della calunnia giunge fino alle orecchie di Mida. Vorrei avere le cesoie della Parca, per tagliare l'una e le altre.

*
* *

Ti hanno detto che io sono brutto; ma non mi potrai negare che non ti sono antipatico.

Senti: ti metto fra l'incudine di Tubalcaino e il martello di Carlo d'Heristall. O ti sono antipatico o no: il dilemma ti dà per emblema la corona di Menelao.

Se ti sono simpatico, mi ami; perchè simpatia è amore.

Quello che ti dicono, lo approvo.

Tu hai la chioma di Berenice ed io mezzo il cranio liscio come palla da bigliardo ed una zazzera alla Listz o, se vuoi, alla Costanzo (giacchè ti piace tanto il tuo Aurelio!)

Tu hai le treccie della Maddalena, ed io, sulla fronte, il ciuffo dell'opportunità.

Anzi, tu hai i capelli di Sansone, ed io ho una sola ciocca dei capelli di Assalonne.

Tu hai le rose nel volto ed io me lo trovo butterato dal vaiuolo.

Gli occhi tuoi risplendono più dell'occhio dell'immaginazione, più dell'occhio di Polifemo, più dei cento occhi di Argo; ed i miei sono gialli e tondi come gli occhiacci del gufo.

Io ho l'orecchio di Dionigi; tu le orecchie da mercante, piccine, delicate....

Le tue labbra sono un bocciolino di rosa; le mie, un papavero schiantato dal vento e pesto in sulla via.

Hai ragione: io sono brutto e tu sei bella; ma....

Ma io ti amo, ti amo perdutamente.

*
* *

Vorrei essere un vitello d'oro; vorrei avere le ricchezze di Creso e presentarti i doni di Artaserse; vorrei farti bere la perla di Cleopatra nella coppa d'agata della regina di Saba; vorrei cingerti la fronte della corona di Creusa; vorrei metterti in dito l'anello di Gige; vorrei...

Vorrei....

Ma, sul fuoco di Vesta, bolle la pentola di Gedeone; io mi servo un piatto di lenticchie come Esaù; e, col coltello di Abramo, spezzo il pane della scienza e bevo nella coppa di Socrate l'amara cicuta del tuo disprezzo.

Ah, perchè mai sono povero in canna come Giobbe!

*
* *

Ti offrii la tazza di Berengario, e tu, ingrata, mi ridesti sul muso. Ed allora, io, che ti voglio il bene del-

l'intelletto, ti avrei uccisa con lo stile di Maramaldo, se non avessi temuto l'ira divina ed il braccio della legge.

*
* *

Ti ricordi?

Una sera mi sentii male: non ti avevo veduta.

Corsi a casa. Aprii con la chiave dell'enigma la porta dell'eternità e mi gettai sul letto di Procuste, bell'e vestito.

Non potei chiuder occhio.

Mi alzai, mi tolsi la berretta di Tersite e la parrucca gialla di Messalina.

Poi volli togliermi anche l'onor del mento: presi il rasoio del barbiere di Mida e mi feci la barba.

Mi rimisi la parrucca, e, davanti allo specchio della regina Ester, incastonato nella toeletta di Arianna, adoperai il pettine della regina di Saba.

Da sotto la tunica rossa di Amedeo VIII, usciva lo sparato della camicia di Nesso; mi abbottonai.

Indossai il mantello del casto Giuseppe; inforcai sul naso gli occhiali di Nestore; m'infilai il guanto di Corradino; presi il fazzoletto di Desdemona, la borsa di Giuda Iscariotte ed il portafoglio delle finanze e mi messi tutto in tasca.

Col turbante di Melchiorre ed il bastone di Omero, scesi

precipitevolissimevolmente

le scale di Giacobbe.

Passava la carrozza di Orazio; vi montai.

L'automedonte, mezzo addormentato, fece schioccare la frusta di Giovenale, tirò le redini del cavallo di Ippolito; Bucefalo morse il freno e via, al galoppo.

*
* *

L'astro d'argento risplendeva imponente sullo zaffiro dei cieli e pioveva i suoi raggi melanconici sullo smalto dei prati.

Per i campi di Annibale, nessuno: sul solco giacevano abbandonati l'a-

ratro di Cincinnato, l'ascia di Muzio Attendolo, le forche caudine.

Vidi dapprima un lumicino; presi una lucciola per una lanterna di Diogene.

Poi, a un tratto, la tua finestra s'illuminò: ardeva la lampada meravigliosa di Aladino, certo.

Fu come un fulmine a ciel sereno; ne provai una gioia matta.

Poco dopo, la luce sparì.

Eri andata fra le braccia di Morfeo.

*
* *

Presso alla tua casa stavano la botte di Diogene ed il tino di Noè: li sovrapposi l'uno sull'altra come il Pelio sull'Ossa; vi salii sopra e tentai la scalata del paradiso di Maometto nella tua camera.

Mi sembrava già di vederti, come Venere uscita dalle onde, tra le pieghe della tela di Penelope, tessuta col filo di Berta.

E ti mirai come i vecchioni guardarono impudenti la casta Susanna.

***

Avrei voluto avere, in quel momento, qualche strumento musicale per titillarti le orecchie: il corno di Silva, il flauto di Euterpe, il violino del Paganini, e, magari, le trombe di Gerico, se non quelle della fama. Ma poi mi venne in mente che avrei fatto troppo chiasso, che ti avrei svegliata di soprassalto, e che, forse, avresti avuto paura. Mi sarebbe piaciuto, invece, di cullarti nel sonno del giusto con il dolce accordo dell'arpa di David o della lira di Saffo.

***

Aggrappato alla tua finestra, non osavo scavalcarla; credetti di profanare il tuo pudore.

A liberarti dai miei sguardi assidui, mia bella Andromeda, venne l'asino di Balaam. Ragliò forte; io fuggii come Benvenuto Cellini da Castel Sant'Angelo e ti vidi sulla

finestra e ti sentii dare in uno scroscio di risa sardoniche.

Se avessi avuto la fionda di David ti avrei lanciato il sasso di Balilla.... Proprio.

Perdonami; ma, in quel momento, avevo perduto il lume della ragione e non ci vedevo un ette.

Fortunatamente per te, l'asino di Balaam, ragliando, pareva mi ammonisse:

— Basta il dito di Dio per castigare un pugno di faziosi — E fuggii, fuggii come un ladro.

***

Dubbio crudele!

Tutto è perduto, fuorchè l'onore; ma dimmi, almeno, tu di chi ridevi?

Di un asino; ma di quale?

Dimmi, dimmi.

Quel tuo riso mi è restato in gola: non mi vuole andare nè giù nè su. Ti amo, ti amo perdutamente; eppure sono costretto a bere ancora l'amara cicuta del tuo disprezzo.

LA MONTAGNA D'ORO.

I.

Chi non mi conosce?

Domandate di me al primo che vi capita davanti e vi verrà risposto, sempre, così:

— Se conosco il Pertichini?! Che domanda!

Tutta Roma sa che io sono un onesto, sì, ma povero impiegatuccio della « Società anonima di assicurazione contro gli accidenti. » E si sa da tutti che me le pagano profumatamente, le sette ore di ufficio: ho

mille e duecento lire l'anno, cioè cento lire il mese, ovvero tre lire e trentatre centesimi il giorno; insomma quarantotto centesimi l'ora!

A voler spingere il calcolo fino alla sublimità della giustizia distributiva in amministrazione (stile Sbarbaro) la Società mi paga un centesimo per ogni minuto, chè il nostro amministratore, volpe vecchia, ha capito che gl'impiegati in un'ora lavorano appena 48 minuti.

Pensare che un minuto della mia esistenza è valutato un centesimo.... nelle ore d'ufficio!

Valgo tanto poco, io?

Eppure sono tanto conosciuto!

E, se domandate informazioni sul conto mio, tutti, o quasi tutti, vi rilasceranno, salvo modestia, questo attestato di condotta:

È un buon figliuolo,

e una fedina criminale, con questo grave delitto sul candore della carta:

È innamorato.

II.

Già; sono innamorato matto di quella simpatica morettina dagli occhi ladri che si chiama Silvia.

Silvia! che poema di gentilezza in questo nome leopardiano!

Se la vedeste, la mia bambina!

E come le voglio bene!

Saremmo una bella coppia di colombi dal desìo portati; ma....

III.

Ma Silvia è.... ed io sono.... Capirete: avevo appena ottenuto dai suoi genitori il consenso al nostro matrimonio tanto sospirato e.... aspettavo la Befana, trepidando, allorchè....

Ah, se lo avessi potuto prevedere!

IV.

Una domenica mattina ebbi due fatali idee. La prima fu quella di aprire un giornale e di gettarvi sopra gli occhi.

Oh, la stampa!

La stampa è il flagello del genere umano.

Alla stampa debbo tutte le mie disgrazie.

Alla stampa debbo l'odissea che mi accingo a raccontarvi.

Non vi abbonate a nessun giornale politico, e se, per caso, foste già abbonato, correte, con la rapidità del lampo, dall'amministratore, affinchè ve ne sospenda la spedizione.

Ve lo consiglio da amico vero e sincero.

In quel maledetto giornale lessi il seguente annunzio:

« ULTIMI GIORNI. — Ancora pochi giorni e si farà l'estrazione dei 6002 premi, per *un milione* di lire della *Lotteria Nazionale di Torino*. La vendita dei biglietti, da parte del Comimitato dell'Esposizione, cessa nella corrente settimana.

« Interessiamo, perciò, vivamente i nostri lettori che intendono concorrere all'estrazione del prossimo 31 dicembre, di provvedersi dei biglietti di una lira della Lotteria Nazionale di Torino, perchè, certo, non si pre-

senterà nuovamente tanto presto così buona occasione di poter vincere premi di 300,000, 100,000, 50,000, 20,000 lire.

« In occasione delle Feste Natalizie, di Capo d'anno e della Befana i biglietti della Lotteria di Torino saranno, senza dubbio, il regalo più pratico e più gradito. »

Era il 28 dicembre: mancavano tre giorni alla estrazione.

— Ah, se potessi dall'alto di quelle montagne d'oro contemplare la bassezza delle miserie umane!

La mia seconda idea fatale fu quella di andare a comprare un biglietto della lotteria; uno solo, perchè non potevo prendermi il lusso di comprarne una serie intera.

Nella notte sognai che il mio numero era sortito e che, al suono di una musica divina, mi portavano a casa, sopra un piatto d'argento, la lucente montagna del peso di chilogrammi 95,208 di oro fino, quella che corrispondeva al valore del primo premio di trecento mila lire.

Mi svegliai di soprassalto: udii strimpellare una chitarra e vidi che un cieco la suonava nella via.

Corsi a cercare, fra i miei pochi libri, l'*Arte di spiegare i sogni* e vi lessi:

— « Sognare valori mentre un cieco suona la chitarra denota fortuna. »

Fui tanto contento di questa risposta che gettai.... un soldo al cieco.

V.

L'estrazione ebbe luogo il 31 dicembre e la mattina del primo dell'anno 1885 lessi nei giornali (oh, i giornali! non posso sentirli nemmeno nominare!) che il primo premio di trecentomila lire era stato vinto dal signor P. Pertichini di Roma.

— Ho vinto io? — esclamai — sì, ho vinto! ho vinto! ho vinto! Il cieco mi ha portato fortuna. Dov'è quel povero vecchio? Voglio coprirlo d'oro.

Giungeva proprio allora, nella via, con la chitarra ad armacollo, come al solito. Gli gettai un pugno di monete di.... rame che gli caddero addosso come la gragnuola.

Che volete?

Era tanta e tale la mia contentezza che non badavo a quello che facevo.

VI.

Mi vestii in fretta, corsi al telegrafo e mandai questo dispaccio:

« *Comitato Lotteria Esposizione,*
Torino.

« Speditemi grande velocità montagna oro; Via San Martino, 80.

« PERTICHINI. »

Poche ore dopo ricevetti la seguente risposta:

« *Pertichini, San Martino, 80,*
Roma.

« Per evitare equivoci desiderasi conoscere suo nome battesimo.

« COMITATO LOTTERIA. »

Risposi:

« *Comitato Lotteria Esposizione.*
Torino.

« Mi chiamo e mi firmo

« PIETRO PERTICHINI. »

Ricevetti, allora, questo maledetto dispaccio:

« *Pietro Pertichini, San Martino, 80,*
Roma.

« Vincitore primo premio chiamasi PASQUALE Pertichini ritirò premio dietro presentazione biglietto.

« COMITATO LOTTERIA. »

— Che gli pigli un accidente!

Caddi malato: ebbi l'itterizia e divenni giallo come un cinese.

VII.

Il cieco, grato alla mia generosità, veniva tutte le mattine a cantarmi sotto la finestra:

Ecco appunto Nenna mia,

e tutte le volte che io lo udivo, mi urtava talmente il sistema nervoso che.... lo avrei ucciso con le mie mani.

Fortuna volle che altri e altri pensieri tormentosi cacciassero via l'idea feroce del delitto a cui mi sentiva trascinato.

VIII.

Quando mi ero un pochino ristabilito in salute, ricevetti due lettere.

La prima era del direttore della « Società anonima contro gli accidenti » e diceva:

« *Signor Pertichini,*

« La Sua assenza non ci ha stupito, dopo la fortuna che Le è piovuta addosso. È naturale. Un giovine che si sveglia una bella mattina con trecentomila lire in tasca, disprezza il misero stipendio annuo di mille e duecento lire.

« Avrebbe, però, fatto bene a mandarci le Sue dimissioni.

« Con la presente Le rendiamo noto che al Suo posto abbiamo già chiamato un altro impiegato. . .

Il Direttore
della « Società anonima di assicurazione contro gli accidenti »
« DIOTISALVI. »

Roma, 2 gennaio 1885.

La seconda lettera era di mio padre:

« *Pietruccio mio,*

« Eccoti finalmente ricco come Creso. Abbiti le mie congratulazioni sincere.

« Che bella Befana hai avuto questo anno! Perchè, però, non me ne hai scritto?

« Da questo mese in poi non ti manderò più le cinquanta lire mensili, che ricevevi da me per vivere decorosamente in cotesta eterna città, giacchè ora tu non ne hai più bisogno.

« Il nostro buon amico Eugenio Tanacca mi ha domandato la mano di tua sorella e il matrimonio è quasi concluso. Voglio, quindi, sperare che,

da buon fratello, vorrai aggiungere una buona sommetta alla dote di Emilia.

« Salutandoti di cuore, anche da parte di tutti di casa, mi dico il

tuo affezionatiss. padre
« PAOLO. »

Sant'Angelo in Capoccia, 1 gennaio 1885.

IX.

Mi affrettai a rispondere a mio padre e al signor Diotisalvi, per disingannarli.

Da quest'ultimo ebbi la seguente:

« *Caro Signor Pertichini,*

« Non sappiamo esprimerle efficacemente il sentimento che la Sua lettera ha fatto nascere in noi. Come? Non è stato Lei il vincitore della lotteria?! E chi è stato, allora? Chi è dunque quel signor Pertichini che è stato colpito da quel fortunato accidente? Mi parla di un omonimo. Se Ella si chiamasse Bianchi o Rossi, passi; ma Pertichini!... Di Pertichini

ve n'è uno solo in Roma e quest'uno è proprio Lei!

« Eppoi anche la Sua assenza dall'ufficio La condanna. Ella dice di essere ancora ammalato. E sia; ma a che attribuire la sua malattia subitanea se non alle orgie con le quali ha festeggiato la grossa vincita?

« La fortuna è stata cieca nel prodigare i suoi favori, mentre avrebbe potuto coronare i voti di un mio intimo e caro amico che si raccomanda per le sue virtù.... Ma basta.

« Ella non solo nasconde il suo oro, come gli avari; ma non arrossisce di voler conservarsi, pur essendo diventato ricco, il misero posto di mille e duecento lire che ora dà di che vivere ad un onesto padre di famiglia.

Il Direttore
della « Società anonima di assicurazione contro gli accidenti »
« DIOTISALVI. »

Roma, 4 gennaio 1885.

Mio padre mi rispose:

« *Pietro,*

« La tua condotta mi meraviglia assai.

« Tu fai il povero, e per non accrescere la dote di Emilia e per continuare a ricevere le cinquanta lire mensili, che ti prima spedivo.

« Stigmatizzo energicamente questo tuo procedere ignobile, e tutto Sant'Angelo in Capoccia, compreso *Calvario,* l'oste di piazza della Indipendenza, si associa alla mia dimostrazione ostile (!).

« Tu non devi più contare sulle mie cinquanta lire.

« Dio mio, quanto sono disgraziati quei padri che hanno tali figli!

« Ti lascio coi tuoi rimorsi e, se non ti maledico, devi ringraziare tua madre, che mi regge la mano.

« Addio per sempre.

« PERTICHINI. »

X.

— Va benissimo! — esclamai. — Eccomi in un bell'impiccio. Non solo non ho vinto alla lotteria; ma ho perduto anche l'impiego ed il sussidio paterno.

Non ho più nulla.

Ah, sì; mi resta l'amore di Silvia! Ma che dico? Come posso sposarla ora, senza il becco di un quattrino?.! Non ho nemmeno di che comprarle la Befana! Non posso associare alla mia rovina quella simpatica fanciulla. Mostriamoci di cuore: — il cuore è la ricchezza del povero. — Scriverò al mio *ex*-futuro suocero.

Presi un foglio e scrissi:

« *Caro signore,*

« Con la penna intinta nel lago tempestoso del povero mio cuore traccio le linee seguenti:

« Il topo gode la reputazione di essere il più povero di tutti gli animali. Ebbene, quel piccolo abitatore delle cloache vive di rendita appetto a me.

« Sono rovinato addirittura: non ho più l'impiego, nè il sussidio paterno.

« Dopo questa situazione finanziaria, fatto in un batter d'occhio, secondo tutte le regole del più elementare sistema Cerboniano, il bilancio preventivo, mi vedo costretto

a dare le dimissioni da candidato alla mano della vostra ottima figliuola.

« Un giorno vi racconterò la mia disgrazia e piangerete con me.

« Oh, se Silvia sapesse con qual dolore rinunzio a lei!

« Compatite il

Vostro

« PIETRO PERTICHINI. »

Roma, 4 gennaio 1885.

Firmata, sigillata e spedita ch'ebbi questa lettera, mi sentii come più sollevato, malgrado il sacrificio che avevo compìto.

XI.

Il giorno dopo, di buon'ora, bussarono alla mia porta.

— Chi è?

— Amici. Sono io! — rispose una voce cavernosa, che riconobbi subito per quella del padre di Silvia.

— Entrate.

Pensai:

— Verrà a ringraziarmi.

Il padre della mia *ex* irruppe furibondo nella camera.

— Birbante, assassino! Ecco la tua lettera. Se avessi preveduto quello che conteneva l'avrei presa con le molle....

— Oh, e perchè?

— Me lo domandi, infame? Me lo domandi? Una mia parola ti basti. So tutto.

Prese una sedia e la ruppe in cento pezzi.

— L'oro — l'unico Iddio che tu conosca — l'oro non ti manca per ricomprarli. Guarda.... ecco un'altra sedia in quattro pezzi.... Guarda.... questa bottiglia fa la stessa fine.... Guarda.... il tuo orologio fa un volo.... Ah! ora ci disprezzi, eh? Tu hai vinto trecentomila lire e....

— Ma non ho vinto nulla, io....

— Menzogna, menzogna! Ti dico che so tutto.... So tutto. I giornali parlano chiaro: la stampa, ch'è la face della civiltà, mi ha illuminato. Io, come tu sai, sono abbonato al *Popolo Romano*... So tutto, assassino!

— Vecchio, rendi grazie agli Iddii immortali....

— Di che?

— Se tu non fossi il padre di Silvia saresti già vittima del mio furore.

— Sfido il tuo furore, io.... Eccoti i miei omaggi.

E, in così dire, prese un bicchiere pieno d'acqua, che stava sul tavolino, me la gettò sulla testa, e fuggì gridando:

— Assassino, assassino del mio sangue! Ora che sei ricco non vuoi più la mia Silvia; eh, birbone!

XII.

Quel bagno involontario sbollì i miei ardori di vendetta.

— Possibile che non mi cada sotto mano qualcuno per sfogarmi con lui?

In quel mentre, appunto, sulla porta rimasta aperta, si presentò un mio collega di ufficio.

Appena mi vide, mi sorrise.

— Bravo, bravo! Vedo che fai piazza pulita. Compri tutto il mobilio nuovo, eh? Infatti, questo non era più in armonia con la fortuna che ti è capitata.

— Che cosa vuoi? — gli dissi.

— Scommetto che mi presti mille lire.

— Hai perduto la scommessa, e vattene al diavolo.

— Oh! oh! caro il mio milionario, con che tono mi parli?

— Con il tono che mi pare e piace. Sì, sono milionario, più che milionario; non mi degno neanche di salutare il principe Torlonia; ma tu non avrai un soldo da me.

Il mio collega d'ufficio si dichiarò offeso dalle mie parole; io replicai....

Ci battemmo.

Volevo uccidere qualcuno, legalmente; altrimenti mi sarebbe venuta di nuovo la itterizia. Ma il fato, il terribile fato, volle, invece, che io venissi ferito, non gravemente, però, dall'avversario.

Questo è stato il mio regalo della Befana!

XIII.

Stavo nel mio letto di dolore e il collega era venuto a farmi la visita di prammatica (quanto è ridicolo il duello!) quando il mio *ex*-suocero entrò di corsa nella mia camera, gridando:

— Dove sei, Pietruccio mio? Figliuolo mio, dove sei?

— Eccovi un'altra volta. Che diavolo venite a fare qui?

— Vengo a fare le mie scuse — disse il padre di Silvia, abbracciandomi — vengo a testimoniarti la mia ammirazione.... So tutto.

— Questa è la seconda volta che sapete tutto.

— Sì; ma questa volta è un altro paio di maniche!... Pietro, tu sei un eroe; tu non hai più un soldo e perciò ricusavi la mano di Silvia. Questa tua nobile condotta mi ha commosso vivamente, Pietruccio; tu sei degno di diventare mio genero, ma....

— Venite ad offrirmi, di nuovo, la mano di vostra figlia?

— No.

— E perchè?

— Perchè non hai più un soldo!

— Oh!

— Ma ecco quello che è accaduto. Ella saprà, signore — continuò a dire il mio *ex*-suocero, rivolgendosi all'*ex* mio collega, — Ella saprà che in Roma vi sono due Pertichini.

— Pur troppo — feci io.

— Quello che ha vinto il primo premio alla Lotteria Nazionale di Torino si chiama Pasquale: lo ho saputo ieri al mio caffè, dove è capitato in persona, appunto, quell'uomo fortunato. Allora gli ho raccontato quello che mi era accaduto. Egli ne ha riso a crepapelle, ha veduto la mia figliuola, gli è piaciuta e.... ora la sposa.

— La sposa?... Ah, Silvia infedele!...

— Già; la sposa.... È superstizioso, quel signore, ed ha creduto di vedere in questo equivoco, un buon augurio. Pietro, ti ammiro. Ti ricomprerò la bottiglia e le sedie che ti ho rotto. Addio, Pietruccio.... Grazie al cielo, v'è ancora un nobile cuore, quaggiù. Farò mettere un articolo in tua lode sul *Messaggero*.... Addio....

E il padre di Silvia se ne andò.

XIV.

Il mio *ex*-collega mi guardò in faccia e mi disse, mezzo ironico:

— Come? tu non avevi vinto le

trecentomila lire e mi hai esposto ad uccidere un buon amico. La hai passata brutta, la hai passata!

— Eh, che cosa vuoi? Si vede che sono proprio sfortunato. Quel tipaccio del padre di Silvia aveva stabilito che per la solenne ricorrenza della Befana avrebbe avuto luogo il mio matrimonio, ed ora eccomi qui, solo, con un bel palmo di naso!...

UN' ISCRIZIONE.

Appena terminate le liete vacanze autunnali, ritornai a Roma, per riprendere la consueta vita faticosa di nove mesi dell' anno.

La prima cosa che feci, dopo essere entrato nella mia camera, fu di aprire la finestra che dava sul giardino della mia bella *picchietta,* per rivederla e farmi dare il *ben tornato.* Avevo gettato in un canto i miei modesti bagagli, e — lasciando chiacchierare la padrona di casa, che domandava notizie della mia *preziosa* salute e mi mostrava, orgogliosa-

mente, la *magnifica* camera arricchita di una scrivania — come se avessi avuto bisogno d'aria, esposi la fronte alla mite brezza della sera, scimmiottando gli eroi di Ponson du Terrail.

Il giardino era deserto.

Il caro ricordo dei giorni nei quali avevo veduto quella mia piccola Armida gentile, mi fece guardare giù i viali già incantati dalla sua presenza, invece di volgere l'occhio innamorato verso la finestra, ove ella aveva passato le attraenti ore crepuscolari a susurrarmi paroline dolci, accarezzanti, seducenti.

Gli alberi avevano perduto le loro foglie e la mia diletta non v'era: il giardino mi sembrò un cimitero; anzi, un deserto, perchè la popolazione delle croci e dei sepolcri fa si che non ci crediamo soli.

Quella solitudine muta, quell'abbandono triste, per falso istinto, mi turbarono la mente e pensai che solo Enrichetta avrebbe potuto rendermi il buon umore con un sorriso.

La padrona di casa, vedendo che non le davo retta, uscì dalla camera, facendo un gesto espressivo, quasi

avesse voluto dire che io non aveva il cervello a posto.

Chiusi, fragorosamente, la finestra e, fragorosamente, la riaprii. La vecchia affittacamere tornò indietro per vedere se non le avessi rotto i vetri. Non poteva mai comprendere i segnali che facevo per annunziare il mio arrivo alla bella e simpatica Enrichetta.

Gl'inquilini *superiori* ed *inferiori* allungarono i loro nasi scrutatori fuori delle finestre aperte.

Non tirava vento e volevano assicurarsi quale fosse la forza motrice che faceva sbacchiare i vetri. Tutti seppero, così, il mio ritorno; tutti, meno *lei*.

La padrona di casa mi guardava, mi guardava con tanto d'occhi, e, siccome sapeva che la mia indole irritabile non soffriva pettegolezzi, silenziosa, aspettava da me una spiegazione.

— Non si chiudono tanto facilmente, queste invetriate — le dissi.

Fu peggio che se le avessi detto la verità; mi si mise davanti e aprì e chiuse, parecchie volte, la finestra, assicurandomi che il legno non si

era ingrossato, perchè la pioggia non vi batteva sopra, e che le invetriate, come si chiudevano *facilmente* prima, si potevano chiudere *facilmente* allora.

Sbuffavo.

Finalmente quella megera mi lasciò libero e mi affacciai, di nuovo, per aspettare, rassegnato, la venuta di Enrichetta.

Pensavo:

Qualcuno della famiglia, benchè io abbia fatto le viste di non vederlo, ritirandosi, come tutti gli altri inquilini, le avrà fatto noto il mio arrivo, certo.

Aspettai, invano, per qualche minuto, sempre con gli occhi fisi a quella finestra, sempre pensando a *lei,* sempre.

Mi stancai, e, stavo per ripetere gli sciocchi segnali dell'aprire e del chiudere le invetriate, quando vidi scritto, sul muro del mio davanzale, queste parole di *colore non oscuro.*

Quale cosa è più lieve della piuma? la polvere.

E quale più della polvere? il vento.

E quale più del vento? la femmina.

E quale più della femmina? nulla.

Sulle prime ne risi e alzai gli occhi verso la finestra della *mia* Enrichetta. Non v'era. Me ne meravigliai ancora di più.

Come mai ella, che bramava tanto di rivedermi presto, e me lo affermava nelle sue affettuose letterine, non era corsa subito ad affacciarsi? Che non sapesse ancora della mia venuta?...

Tentai di attrarla con il cantare, ad alta voce, l'aria del *Rigoletto:*

La donna è mobile
Qual piuma al vento
. . . . . .

Mi era stata suggerita dall'iscrizione letta sul muro. Invano.

Nessuno:

Personne:

Nobody,

ripetevo fra me e me, esprimendomi con tutte le lingue che sapevo. Ed allora, seguendo il primo ordine di idee, mi venne in mente che Enrichetta, come tutte le donne, al dire degli scettici e dei disillusi, fosse mobile, fosse incostante, fosse leggiera.

E questa supposizione maligna

mise tali radici nella mia testa che uscii dalla camera, bestemmiando.

Diedi ascolto alle voci ribelli dello stomaco vuoto ed entrai nell'*Antica Trattoria del Falcone*.

Mi sedetti, svogliatissimo, davanti ad un tavolino. Nella sala non v'era alcuno. Una fiammella di gas (economia su tutta la linea!) bastava appena a farmi scorgere la tavola apparecchiata.

Ebbi a dire sulle pietanze, e lasciai quasi tutto nei piatti.

Il tavoleggiante me ne domandò il perchè. Inconsideratamente, gli risposi:

— V'è una piuma!

— Dove?...

— Qui; vedete.... v'è della polvere.... del vento.... della femmina!...

— Ma che dice, signore? — brontolò il tavoleggiante, guardando nel piatto. — Qui non v'è nulla.... proprio nulla.... il nostro stabilimento, grazie al cielo, non teme concorrenza per la nettezza e per l'accuratezza del servizio....

Lo interruppi:

— Portatemi il conto!

E vidi che egli se ne andava, di-

menando il capo, come fa il *servo sciocco* della commedia.

Ritornai a casa.

Accesi il lume. Diedi un'occhiata alla finestra, e, quasi in quell'istante, comparì un altro lume nella camera di *lei*.

— Ah, Enrichetta! così mi giurasti eterna fede! — irruppi.

Ero in uno stato di mente poco normale, lo confesso.

Non volevo più guardare verso la finestra di colei che avevo amato e amavo ancora tanto, e, stavo per chiudere gli sportelli, *non volendo* vedere il *suo* lume, quando Enrichetta apparve, apparve più bella di prima.

Mi fece un cenno con la manina e mi disse con voce soave e piana:

— Ben tornato!

Era quello che bramavo e benchè provassi repugnanza nel parlare ad una donna tanto mobile, che, nella mia assenza, aveva amato un altro e, forse, lo amava ancora, mi affacciai anch'io e le risposi, ironicamente:

— Ben trovata!

— Finalmente! — disse lei.

— Finalmente che cosa? — dissi io.

— Finalmente sei ritornato! Vieni proprio la vigilia della riapertura della Università: domani incominciano le lezioni. Perchè non sei venuto qualche giorno prima?... Bramavo tanto di rivederti!...

Mi contenni:

— Davvero?

— Lo porresti in dubbio?...

— Eh, no.... ma.... ma.... ma.... (risolvetti di rompere il ghiaccio) ma quando uno è fuori non può sapere quello che succede dentro.... quando uno è a Tivoli non può sapere se ella, signorina garbatissima, faccia all'amore, qui, con un altro....

— Oh!... con un altro?... — fece Enrichetta, ridendo. — Con un altro? e con chi mai? Io non ho parlato con nessuno, durante la tua lontananza.

Risi sgangheratemente.

— Del resto.... lo comprendo. Questa finestra è molto comoda per gli innamorati.... Basta un filo di voce per parlarsi e un'allungatina di collo per toccarsi.... già; tu sarai caduta nel laccio.... Sei tanto.... debole! Scommetto che vi fu tentazione.... ma guai ai vinti!...

Enrichetta, che mi aveva lasciato dire, meravigliata sempre più, quando fui alla parola *tentazione*, come se l'avessi punta sul vivo, si scosse, e:

— Signorino — mi disse — che idee sono le sue?... l'aria della campagna le ha guastato la testa?

— Non credermi sciocco o pazzo, Enrichetta.

— Sembrerebbe.

Allora le lessi l'iscrizione e le ripetei:

— E chi ha scritto, dunque, questa sentenza?

— Toh! ed è per questo che mi credevi infedele?! Ah! ah! va là che avrei trovato un bel tomo in persona di Don Ciccillo!

— Chi è questo Don Ciccillo? — esclamai.

— Piano, piano, per carità.... Non gridare così forte, chè potrebbe udirti la padrona di casa. Don Ciccillo è il suo spasimante!... Durante le vacanze egli ha abitato la tua camera e avrà scritto quelle parole per dar sfogo alla sua rabbia impotente! La tua megera non si risolve mai a sposarlo. Figurati che è orbo da un occhio e zoppo da una gamba. Ap-

pena lo scorgevo alla finestra, mi metteva paura e fuggivo, sembrandomi di vedere in lui uno stregone.

Enrichetta ed io ridiventammo amici più di prima.

Appena tornata dal passeggio era corsa a cercare di me.

Mi amava ancora, e come!

Del resto, non tardai a constatare con i fatti la verità. Feci la personale conoscenza di Don Ciccillo, un buon vecchio napoletano che vestiva e viveva all'antica.

Egli mi domandò molte cose e fra le altre:

— Siete innamorato?

Ebbi l'audacia di rispondere con un « no; » ma dissi così male quel « no » che si vide, certo, come fosse contrario alla *verità morale,* cioè come non fosse conforme al mio sentimento. (Non per nulla ho studiato logica!)

Don Ciccillo, però, non fece caso alla mia risposta e seguitò a dirmi:

— Bravo! fate benissimo; non si deve prender moglie prima dell'età di quarant'anni.

— Al *maximum?*

— Al *minimum*.... perchè, vedete, io ne ho cinquantacinque ed ora....

Don Ciccillo guardò sottecchi la vecchia affittacamere e soggiunse:

— ....ed ora soltanto mi risolvo a prender moglie; ma perchè la ho trovata come la volevo: buona, bella, virtuosa....

La zitellona cinquantenne abbassava la testa; ma non arrossiva, non avendo più l'età da arrossire alle dichiarazioni amorose.

Il suo spasimante proseguiva:

— Generalmente le donne d'oggigiorno sono tutte vane, capricciose, mobili....

— Mobili?... — esclamai io.

— Sì, certo; mobili.... A proposito, udite la mia sentenza favorita: *Quale cosa è più lieve della piuma?*

— ....*La polvere.*

E quale più della polvere? il vento.

E quale più del vento? la femmina.

E quale più della femmina? nulla. interruppi e seguitai io.

Don Ciccillo si meravigliò che io dicessi quella sentenza e fece:

— Ah! la sapete anche voi?...

— La imparai ieri sera.

— E dove? — mi domandarono

in coro Don Ciccillo e la vecchia innamorata delle bellezze antiquate di lui.

— La lessi sul davanzale della mia finestra.

Don Ciccillo diede in una scossa nervosa; la parrucca biondastra gli si mosse sulla testa, e, ridendo, disse:

— In tal caso, signorino caro, il diritto di proprietà è sempre mio.

INDOVINALA GRILLO.

Sono nn modesto libriccino in sedicesimo e nascondo il mio povero nome sotto una copertina di carta azzurra, insudiciata dalle ditate di una vecchia tabaccosa. Con lo struscìo continuo me la strappazzava nelle tasche, allorchè io vi scendeva a tenere compagnia ad un moccichino e vi saliva a *rivedere le stelle*. E, se sfogliate le mie pagine, potrete constatare come la mia antica proprietaria abbia fatto di me *aspro go-*

verno. Mi teneva sempre in mano, quella vecchia strega. E la chiamavano *indovina!*...

*
* *

Se siete curiosi di sapere il mio nome, sappiate prima che mio padre si chiamava Innocenzo Paribonda e che vidi la luce in Lucca nel 1815, *con permesso*. Non ho mai saputo chi fosse mia madre; ma mi consolo, perchè mio padre mi disse: « opera curiosa, onesta e bella (!) di settanta domande, alle quali, per via di aritmetica, sono fatte le ventidue risposte a ciascuna domanda. » Il mio nome è un po' strano: *Indovinala grillo;* ma, poichè venne al mondo, *con permesso,* per *far passare il tempo in veglia ed onorate conversazioni,* da cui, però, fui sempre lontano, finchè la mia padrona mi ebbe per consigliere fedele, non me la prendo con nessuno e perdono a quell'incognito compare che mi battezzò con un litro di vino bevuto insieme con i colleghi di stamperia.

*
* *

I primi anni della mia vita passarono così. Quella vecchiaccia mi teneva nascosto come un tesoro, e, per lei, fui, davvero, un tesoro!

È morta ed ha lasciato cinquemila lire ai poveri. *Requiescat in pace!* La assolvo di tutti i suoi peccati, perchè dei denari carpiti agli ignoranti, che la consultavano sul loro avvenire, ne ha fatto buon uso in punto di morte. Ma vi giuro che, ora, trovandomi in migliori mani e sciolto da ogni catena, mi trovo meglio, ma molto meglio, e benedico la morte che se la portò via. Io restai dentro la tasca di quella vecchia che contava gli anni di Matusalemme: e, quando la sottana, con gli altri cenci, diventò di assoluta proprietà del becchino, fui ceduto ad un rivenditore di libri, e da Lucca, mia patria, grazie al commercio librario, me ne venni a Roma, in cui vivo e vegeto, tanto che mi direste nato ieri.

*
* *

Ecco la mia *vita nuova.*

Fui comprato a *Campo de' Fiori,* in un giorno di mercato, da un giovane studente che andava in cerca dei *classici....* ai quali mi preferì. Mi comprò per un soldo!... Non so perchè, gli fui grato, come se mi avesse dato la libertà. Mi trovavo sopra un banco, sepolto sotto una catasta di *miei simili,* con i quali non volevo avere nulla a che fare. I *salteri,* le *massime eterne,* le *Filotee,* il *libro delle novene,* la *santa messa* mi rammentavano l'antica mia proprietaria; e, quando fui per le mani dello studente, balzai di gioia, ed andai a battere gli angoli già arricciati, per buona fortuna, sul selciato della via.

*
* *

Lo studente camminava e camminava; e camminando, mi leggeva. Diede un'occhiata alla *Tavola delle*

finte sorti, e ne scorse le domande. Poi fece uno studio accurato, per vedere se mi mancava qualche membro, e, veduto che tutte le pagine si succedevano l'una all'altra, ne considerò i titoli, e lesse i nomi dei sette pianeti, dei dodici segni dello zodiaco, di Cupido e di Marte, delle quattro stagioni, di Cerere, di Bacco e di Flora, del giorno, della fortuna, della fama, della notte, di Argo, di Merlino, del piacere, del diletto, della tramontana....

E, annoiato della lunga sequela di nomi, aprì le prime pagine, e lesse:

« Se uno vuol sapere se la donna « è gelosa o no, che questa domanda « è al numero 3 della Tavola, vada « alla sfera, o ruota di questo libro, « e giri la lancetta, o saetta, e la « lasci fermare, e, presupposto che « si fermi al numero 12, allora, tor- « nerà al detto numero della Tavola, « che dice (se la donna è gelosa o « no) e, da questo stesso verso co- « mincierà a contare e continuando « fino al numero 14, il quale l'in- « segna, che vada a carte 14, dove « leggerà quel verso del numero 12 « e sentirà che gli risponde:

« È vaga di bellezza, ma non è « gelosa. »

Finita la lettura diede in una risatina.

*
* *

Appena fu in casa, si mise a consultarmi: ed io gli risposi, come una sibilla, ambiguamente, appunto per esercitargli la pazienza.

Volete sapere che cosa mi domandò per primo?

— Se la persona che dici ti ama.

Gli risposi:

— Te la godrai in santa pace.

Non l'avessi mai detto! Mi gettò sulla scrivania con disprezzo e ripugnanza, e pronunciò due parole: « Maledetta pornografia! » Vi confesso che non le compresi e non le comprendo nemmeno ora, e dire che sono passati due mesi da quel giorno! Sono proprio ignorante, io!

Mi ricordo, che mi prese di nuovo fra le mani, fece girare la lancetta, e guardò al numero 7. Contò sette domande, e, a carte 14, lesse:

« In vita tua sempre ti sarà fedele. »

La risposta sembrò gli andasse a genio, e mi consultò per la seconda volta.

*
* *

— Vediamo — disse — se muore prima l'amante o l'amata.

Gli risposi:

— Se tu non vuoi che muora, dàgli del vino.

Ancora lo vedo il mio studente con quel suo visetto da cherubino, su cui la lanuggine di due baffetti e della barba incipiente, imprimeva il casto pudore e l'innocenza, ancora lo vedo farsi rosso, fino nel bianco degli occhi, pensando, forse, ad un altro visino, forse più pudico del suo e, certo, più bello e circondato dall'aureola di un amore platonico, edizione riveduta e corretta, come si dice noi, di quello di Dante per Bice.

E, passato il primo rossore, lo vidi salire sopra una sedia ed affac-

ciarsi ad una finestruola che dava sul tetto.

Gettò un urlo. Udii la caduta di un grave peso sul pavimento, e vidi un gatto, che, tutto infuriato, andò a nascondersi sotto il letto.

Il mio studente, affacciandosi, mentre rideva a crepapelle, aveva messo paura ad un gatto che faceva le fusa vicino alla finestra, e mancò poco non rimanesse graffiato, essendoglisi avventato con cattive intenzioni. Intanto udii la vocina che cantava:

Verranno a te sull'aere
I miei sospiri ardenti.

E il mio nuovo proprietario, sempre arrampicato sopra la sedia, mandava baci e baci, all'aria.

« Abborrisce il tuo viso, ama i tuoi soldi » lesse.

Ama i miei soldi? Povera piccina, mi crede ricco. E dire che non ho tanto da farle un regalo per l'onomastico! Abborrisce il mio viso?... Questo sì che mi rincresce; ma non lo credo.... Vediamo un po' se piglierò in moglie chi desidero.

Ecco:

« Non ti dimenticar che a te sol pensa.... »

Ah! pensa a me solo.... Mi ama, mi ama!

*
* *

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse; anche a me — modesto libriccino in sedicesimo — toccò far parte del segretario galante o, almeno, quella del confessore compiacente.

Lo studente domandò la mano della sua vicina e l'ebbe in moglie.

Vive allegro e contento con lei, e spesso, mi guarda amorosamente. Io gli inspirai una profonda fiducia in quell'amore, ed egli mi si mostra riconoscente col consultarmi spesso.

*
* *

Oggi è ritornato in casa tutto stralunato. La moglie che non se lo aspettava, prima di pranzo, gli è andata incontro, domandandogli:

— Che hai, marito mio?

— Che ho? lasciami solo.

E si è ritirato in camera; è venuto a me e mi ha detto una parolina sottovoce.

— È casta, vive casta, e non ha vizi — ed egli, baciandomi, mi ripose sul tavolino, e corse ad abbracciare la moglie.

APOTEOSI DEL NUMERO 4.

Carlo **IV** di Spagna, quel re che pubblicò la famosa *bolla d'oro,* teneva in gran conto il **4** e affermava che non vi era altro numero più bello, più nobile, più perfetto del suo **IV** davanti al quale egli si prostrava, adorando.

Questo amore per un numero come il **4** è scusabile, però, perchè il **4** è uno di quei numeri che sembra abbiano una certa influenza sulle cose umane. Infatti il numero **4** si riferisce alle **4** stagioni e ai **4** tempi, e per provare che il **4** era sacro si

riunirono **4** dotti e questi **4** dotti lo dissero sacro a motivo dei **4** elementi, dei **4** punti cardinali, dei **4** venti principali, delle **4** parti del mondo, le quali, viceversa poi, sono cinque, delle **4** virtù cardinali e delle **4** età della vita umana.

Anche gli uomini celebri adorano il numero **4**. Bernis fece un poema sulle **4** parti del giorno e Victor Hugo ne fece uno sui **4** *Venti dello spirito*. E i francesi fecero il diavolo a **4** per portar alle stelle quei poemi. Sempre esagerati i francesi, diciamolo pure a **4** occhi! Eppure, anche loro, dovrebbero conoscere il proverbio: « Non dir **4** se non l'hai nel sacco. »

Noto:

In molte circostanze si va a **4** a **4**; specialmente nelle passeggiate patriottiche. Nelle processioni si va a *due* a *due*. Da qui la superiorità delle commemorazioni civili su quelle religiose: c'è la differenza come da *due* a **4**.

Ma non divaghiamo.

Per Carlo **IV** il numero **4** regolava tutti gli atti della sua vita.

Metteva in riga per **4** i suoi sol-

dati e divise l'esercito in **4** corpi. Bestemmiava per **4**; mangiava per **4**; faceva **4** pasti al giorno. Aveva **4** palazzi, **4** camere da letto, e, nelle **4** sale di ricevimento, **4** caminetti, **4** tavolini, **4** porte, **4** specchi, **4** sedie, **4** troni. Possedeva **4** corone, ciascuna con **4** punte. Cambiava di abiti **4** volte al giorno ed ogni abito lavorato dai **4** sarti migliori del regno, era di **4** colori. Conosceva **4** lingue. Ebbe **4** mogli e da Bianca di Valois ebbe **4** figlie, e da Anna **4** figli.

Carlo **IV** era di buon umore il **4** di ogni mese e teneva udienza tutti i giorni alle **4** e **4** minuti. Aveva **4** carrozze, ciascuna a **4** cavalli. A tavola gli servivano **4** piatti alla volta e beveva **4** vini differenti. E voleva che tutti gli facessero **4** inchini.

Egli spinse tanto oltre il suo amore per il numero **4** che divise l'impero in **4** parti. Creò **4** ducati: Brunswick, Souabe, Baviera, e Lorena; **4** langraviati: Turingia, Hesse, Alsazia e Leuchtemberg: **4** marchesati: Misnie, Brandeburgo, Moravia e Bade-la-Basse; **4** burgraviati: Merdeburgo, Nuremburgo, Reneck e

Stromberg; 4 contee: Schwartzemberg, Clèves, Sassonia e Savoia; nonchè 4 conti capitani dell'impero, 4 condottieri dell'esercito, quelli, cioè, di Fiandra, del Tirolo, di Aldemburgo e di Ferrara. Ebbe 4 signorie: Milano, Escale, Mirandola e Padova. Nel suo impero vi erano 4 abbazie: Fulda, Hempten, Weissemberg e Murbach. Nominò 4 marescialli i signori Pappenheim, Juliers, Misnie e Vistingen; 4 baroni: i signori di Limburgo, di Tockemburgo, di Westerburgo e di Andelwaden; 4 cavalieri: i signori di Andelaw, Meldinghen, Strondech e Fronderg; 4 grandi cacciatori: i signori di Horn, Urach, Schomberg e Meisth; 4 officiali ereditari della Souabe; lo scalchiere di Walpurg, il coppiere di Radach, il maresciallo di Mardoff e il ciambellano di Hemnat; 4 grandi scudieri: i signori di Waldeck, Hirten-Fulchen, Arnsperg e Ranbaw; l'impero aveva 4 città metropolitane: Asburgo, Aix la-Chapelle, Spira e Lubecca; 4 città capoluoghi: Colonia, Ratisbona, Costanza e Salzburgo; 4 possedimenti: Ingelcheim, Alsdorff, Lichtenaw e Der-

ckendorff; **4** borghi illustri: Aldenburgo, Mideburgo, Roshenburgo e Melchlemburgo; **4** villaggi celebri: Bamberga, Ulma, Haguenau e Schelestadt. Nel suo impero sorgono **4** grandi montagne; Manneberg, Friberg, Heidelberg e Nuremberg.

Quando morì (1378) Carlo **IV** aveva sessantre anni. Egli avrebbe voluto averne sessanta*quattro;* ma, a lenire il suo dolore, stava il fatto che aveva regnato per trentadue anni, cioè otto volte **4**: quella, davvero, fu, per lui, una bella consolazione!

Nell'agonia, che ebbe luogo il 26 novembre, giorno che ci dà un numero, le cui cifre addizionate ci presentano l'otto, ossia due volte il **4**, egli pregò e scongiurò i suoi **4** medici che la protraessero, almeno, al **4** dicembre.

I loro tentativi furono vani: non sopravvisse a quel giorno, ma potè avere il piacere di spirare alle **4** e **4** minuti, dopo aver detto addio **4** volte alla corte schierata davanti al suo letto, a **4** a **4**.

I suoi **4** medici affermarono che egli aprì e chiuse **4** volte gli occhi, prima di chiuderli per sempre.

PER VIA.

(LEGGENDO IL VOCABOLARIO).

Certe donnine dagli occhietti *ab*bacinati, dal nasino *ac*cuminato, dal cuor *ad*amantino e che, in realtà, sono tutte *af*atuccie, *ae*ree, *ag*ghiacciate, benchè talvolta *ai*tanti della persona, anzi, *all*ampanate, *am*malazzate come sono, servono, spesso, di medicina *an*talgica per quei giovinotelli *ao*mbrati che nacquero sotto chissà quale stella.

Prova *ap*oditica: il naso *aq*uilino lo reputano una bellezza *ar*cana, *as*sassina, *at*traente, *au*gusta, *av*venturata, anzi *az*zeccata dalla fortuna.

Quei *bab*balei, per lo più *baf*futi, quei *bag*giani, spesso *bam*binai, benchè *bav*osi e *bazz*otti, si dicono *be*ati alla vista di quelle donnine *bef*farde che ridono loro sul muso.

— *Bel*lini! eccoli qui, i *ben*accetti delle donne!

E così, in uno stile *ber*nesco, accennano ai loro amori *bes*tiali.

Quanto sono *bia*simevoli!

Alcuni di loro, *bil*enchi nelle gambe, passeggiano, *bur*banzosi, sbirciando qualche visetto *but*terato, su cui sapientemente è sparsa la cipria.

Che corpi *cal*osci, divorati da una fame *can*ina, che li fa diventare *ca*parbi e, talvolta, li fa andare *cen*ciosi!... Con agire *cla*ndestino, *co*dardi più che *cor*aggiosi, si atteggiano a *cru*divori di fanciulle. Che figuri *dil*avati! Sono la negazione del genere *dol*ce-frizzante. *Eb*eti per progetto, *eb*bri come la fantasia di un *er*rabondo, eccoli alla caccia di quelle donne *fa*cinorose e *fa*gne che tentano la gente *fal*otica con parole *fa*tue e con promesse *fed*ifraghe. Perseguono, specialmente, i *fem*minacciuoli con la seduzione del loro corpo *fia*ncuto e con le loro mosse

ficose e i *fis*ciosi, con la loro lingua *fra*cida.... Eppure quei loro denti *gel*asini, sul viso *gial*lognolo, innamorano il più *gre*tto degli uomini che cerchi un amore grifano!...

Certi tipi ancora *im*pappolati, dalla fronte *in*vetrata innanzi tempo, cercano, aguzzando gli occhi tutt'altro che *lin*cei, *los*chi addirittura, cercan quell'essere che si chiama donna e che, appetto all'uomo, si dice *men*ipossente!

E lo dicono certi giovani così *min*gherlini!...

. . . . . .

Ma lasciamo andare questa critica *min*uziosa, *mis*antropica, *moc*cicosa...

. . . . . .

Passa in una « victoria » un uomo *mon*dano che può, davvero, strombazzare ai quattro venti la sua fama *opu*lenta.... Non è, certo, *orto*dosso in fatto di donne, egli!...

E quel gruppo di *per*ipatetici? Questo, *per*maloso e *per*vicace vuol mostrarsi *pia*cevole: è un *pin*castrello e vuol essere *pro*cace. Quello, *pus*illanime fino ad un momento fa, vorrebbe divorarsi chi gli compete il passo....

— Auff!

Già vi annoiate! Ed io avrei voluto dirvi il quadruplo di quello che vi ho detto!

Abbiate ancora un po' di pazienza.

Mi sbrigo subito.

Vedete quell'omettino dalle ciglia *rag*grottate, che va *ram*ingo per i viali del Pincio, sempre, però, *re*cidivo nell'amore *re*condito che porta ad una *reg*nicola, e sempre *re*ietto, chè tutti sono *ris*tucchi di lui?... Egli mena una vita *sbra*cata e *scan*sarda: è uno *sca*pestrato, uno *spa*valdo *svi*lito. Eppure non sarebbe mica *tal*coso! Ma ha il viso *tu*beroso come un vulcano dai mille crateri.

È un paragone un po' troppo *ur*ente, questo; voglio sperare, però, che me lo passerete, perchè non lo troverete in nessuno stile, sia pure *vil*lereccio quanto quello *vir*giliano.

Ma basta.

Dopo la sbornia di tanti *vis*tosi aggettivi che vi ho fatto subire è, per me una questione *vit*ale il farla finita, e, *vit*torioso, confesso di avere il sacco *vuo*to, benchè mi sembri ancora pieno *zep*po.

INDICE.

Fantocci . . . . . Pag. 9
A . . . . . » 17
Geremiade di un retore innamorato . . . . . » 33
La montagna d'oro . . . . . » 43
Un'iscrizione . . . . . » 65
Indovinalo grillo . . . . . » 77
Apoteosi del numero 4 . . . . » 87
Per via . . . . . » 93

159227

BIBLIOTECA PREZIOSA

Cent. 50 al volume.

SERIE PRIMA.

N. 1. Gustavo Chiesi. - *Amore malato.*
» 2. Bruno Sperani. - *Dopo la sentenza.*
» 3. Arnaldo De Mohr. - *Riflessi d'anima.*
» 4. A. Olivieri Sangiacomo. - *L'arte in salotto.*
» 5. Umbertina di Chamery. - *Due anime.*
» 6. Gustavo Macchi. - *Gente nuova.*
» 7. Cesare Ugo Posocco. - *Studio sui fiori.*
» 8. Ginevra Speraz. - *Piccoli cuori.*
» 9. G. Clemente Tomei. - *L'uno di maggio.*
» 10. Isolina Batacchi. - *Fronde di lauro.*

SERIE II.

N. 11-12. Felice Cavallotti. - *Agatodémon.*
» 13. Antonio Curti. - *Fra rospi e rane.*
» 14. Gemma Ferruggia. - *Autori ed autrici.*
» 15. Alfredo Mancini. - *Tramonto.*
» 16. Leopoldo Marenco. - *Celeste.*
» 17. Adele Nucci. - *Più forte dell'amore?*
» 18. Dario Papa. - *La donna in America e la donna in Italia.*
» 19. Gualtiero Merlotti. - *Vita di Ferrovia.*
» 20. Oreste Poggio. - *Maledetto vero.*

SERIE III.

N. 21. Ferdinando Fontana. - *Fra cantanti.*
» 22. G. Emilio Anastasia. - *Ebe.*
» 23. Gattesco Gatteschi. - *Il Fiasco.*
» 24. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. - *Il libro dei f menti.*
» 25. Elvira Calabria Carini. - *La conquista del ma*
» 26. Onorato Roux. - *Fantocci.*
» 27. Laura Maria Baratta. - *Aurora e tramonto.*
» 28. Gaspare Aragozzini. - *Ritmi.*
» 29. Franco Bello. - *Sangue siciliano.*
» 30. Alessandro Brunati. - *Voci del cuore.*

Della *BIBLIOTECA PREZIOSA* es
un volume alla settimana.

BIBLIOTECA NA MI